

Katharina N. Piechocki  
*Cartographic Humanism.*  
*The Making of Early Modern Europe*

Chicago and London,  
 The University of Chicago Press, 2019, 296 pp.

«Che cos'è l'Europa, dove sono i confini dell'Europa, che cosa dà all'Europa uno statuto particolare? Queste domande sembrano prese da qualche titolo di oggi, ma in realtà si tratta di questioni che erano cruciali per gli umanisti del Rinascimento a cui questo libro è dedicato» (4). Conviene iniziare da questa auto-presentazione di *Cartographic Humanism* non solo per descrivere il contenuto del libro – chiaro fin dal sottotitolo che allude alla produzione del continente europeo in un dato periodo storico, a sgomberare subito il campo da una presunta naturalità –, ma per illustrare il rapporto tra un problema tanto attuale che potrebbe apparire ispirato a domande del presente e l'oggetto di una ricerca che si colloca invece in un momento preciso, nei settant'anni compresi tra la pubblicazione dei *Quatuor libri amorum secundum quatuor latera Germaniae* di Conrad Celtis (1502) e l'uscita di *Os Lusíadas* di Camões (1572), rispettivamente primo e ultimo dei cinque 'case studies' su cui si concentra il volume.

La tesi di Katharina Piechocki, infatti, è che l'Europa come continente sia un progetto esito dell'affermarsi di una nuova disciplina umanistica, la cartografia: in gioco, quindi, non c'è tanto una rilettura dei documenti del passato dal punto di vista di qualcosa che è diventato urgente 'per noi', quanto semmai la rivendicazione che la prospettiva da cui si è di solito guardato all'Umanesimo e al Rinascimento ha finito per oscurare ciò che era già stato urgente allora,

e che è stato in gran parte dimenticato per l'imporsi di una «lente classicheggiante» (14).

L'indagine filologica e l'eredità dell'antico, l'emergere delle lingue volgari e degli stati nazionali, l'umanesimo civile e l'ambizione di rifarsi ai modelli politici dell'età classica sono tutti temi pertinenti, certo, e che però comportano una rimozione dagli interessi degli umanisti di un'inquietudine spaziale pervasiva, ben documentata da testi scelti trasversalmente da «parti d'Europa mai considerate insieme prima d'ora» (5): oltre che dalla Germania di Celtis e dal Portogallo di Camões, da Polonia, Francia e Italia, rappresentate nell'ordine da Maciej Miechowita (Matteo di Miechów, o Matteo di Micheovo, come compare nelle *Navigazioni e viaggi* di Ramusio) e dal suo *Tractatus de duabus Sarmatiis* (1517), da Geoffroy Tory (*Champ fleury*, 1529) e da Girolamo Fracastoro (*Syphilis sive De morbo gallico*, 1530). “Minori e minimi”, come si diceva una volta, che da un lato non escludono un confronto con numerosi autori di primo piano – per limitarsi a qualche esempio dal canone letterario italiano si affacciano spesso i nomi di Boiardo, Ariosto e Tasso, i poemi dei quali tengono tutti variamente conto delle novità cartografiche, e di Pietro Bembo, del resto dedicatario della *Sifilide* di Fracastoro – e dall'altro sono funzionali, proprio con l'apparente marginalità, a recuperare un “Rinascimento perduto”.

Quest'ultima è un'etichetta a cui *Cartographic Humanism* non ricorre esplicitamente, eppure può essere utile per sottolinearne uno degli elementi di maggiore originalità. Come il saggio più celebre tra quelli che si sono serviti della categoria di “Rinascimento perduto”, appunto [C. Celenza, *The Lost Italian Renaissance. Humanists, Historians, and Latin's Legacy* (2004), trad. it. *Il Rinascimento perduto. La letteratura latina nella cultura italiana del Quattrocento*, Roma, Carocci, 2014, ma in un diverso ambito storico-culturale si veda ora anche il caso di G. Fragnito, *Rinascimento perduto. La letteratura italiana sotto gli occhi dei censori (secoli XV-XVII)*, Bologna, Il Mulino, 2019], anche il volume di Piechocki propone di valorizzare una letteratura su cui gravano ancora pregiudizi intervenuti successivamente: se però l'operazione di Celenza consisteva in un appello alla filologia, sia pure rinascimentale

e non classica, e alla riscoperta di una serie di testi latini del 'lungo Quattrocento' (da Petrarca ai primi anni del XVI secolo), Piechocki volge gli strumenti 'filologici' – in senso ampio, non circoscritto all'eudotica – almeno in parte contro la filologia stessa, mostrando come l'idea di far coincidere l'Umanesimo con gli studi filologici greco-latini sia il risultato di un programma che mira a rendere «non ambigualmente europeo» (117) un patrimonio originariamente ambivalente, con meno certezze di quelle che ci si potrebbe aspettare sui confini tra un continente e l'altro (Europa e Asia) o sulle divisioni fra una tradizione e l'altra (greca, ebraica, araba).

Ecco che la «posizione liminare» (116) che la Grecia occupava nella *Politica* di Aristotele viene ridisegnata fino a perdere contatto con il versante asiatico della sua eredità, disponibile per letture più tarde – si accenna a quella di Edmund Husserl, *La crisi dell'umanità europea e la filosofia* (1935) – fondate su una continuità, per la verità artefatta, tra razionalità europea e cultura greca. Ci si muove nella storia delle idee, come si vede, ma alla riflessione di portata più ampia si arriva ogni volta attraverso l'analisi testuale, che quasi sempre è di testi e mappe insieme, di testi e paratesti, attenta all'aspetto materiale degli oggetti che prende in esame.

Accade così che le prime pagine introducano alcuni temi del libro giustapponendo la Mappa di Hereford, compilata in area inglese tra il 1276 e il 1283, e l'allegoria preposta al rarissimo atlante di piccolo formato *De Europae Virginis, Tauro insidentis, topographica atque historica descriptione liber* di Michael Eytzinger (1588), documenti che fanno vedere come nel giro di tre secoli si passò da una mappa orientata a est e che si permetteva una sorprendente confusione tra i toponimi di Africa ed Europa a una figura dove la carta d'Europa presenta i tratti dell'eponima principessa seduta su un toro, a rovesciare e riscattare il mito della giovane di origine asiatica rapita da Zeus in forma taurina (1-4). Se questi due estremi definiscono la traiettoria complessiva con cui si ricostruisce il passaggio da un'Europa priva di mappa a un continente sovrano e in posizione dominante sugli altri (nonché alla stessa definizione del concetto di «continente»), altrove si adotta una scala ridotta, in grado di soffermarsi su dettagli di lessico e di

traduzione – tra i tanti esempi possibili: l’iniziale uso del termine ‘topographia’ da parte di Celtis, cui nella seconda edizione dei *Quatuor libri amorum* fu preferito quello di ‘chorographia’ (57-67), e il relativo rapporto con Tolomeo – o, per stare ancora alle mappe, sui diversi paradigmi epistemologici che influenzano la mappa di Waldseemüller del 1507 e la Carta marina dello stesso Waldseemüller di nove anni più tardi, la prima che suggerisce un’indipendenza delle terre appena scoperte rispetto al continente eurasiatico e la seconda che al contrario elimina l’uso del toponimo ‘America’ e ricollega la ‘quarta parte’ del mondo all’Eurasia (148-149).

Riunendo materiali vicini nel tempo ma eterogenei per lingue, generi e tipologie, il volume necessita non solo di una direzione sicura riguardo alle questioni cui intende dare una risposta, ma anche di un metodo che attraversi in maniera credibile un corpus del tutto inusitato. A proprio agio in numerose lingue e potendo contare su una formazione da comparatista sia europea che statunitense – *Cartographic Humanism* è l’approdo di un percorso di ricerca iniziato con la tesi di dottorato in letteratura comparata discussa presso la New York University nel 2013, ma un primo dottorato era stato conseguito a Vienna con un progetto sull’opera barocca –, Piechocki riesce molto bene in questo sforzo di coerenza, così che dietro a ciascuno dei cinque capitoli, peraltro tutti reticolari nell’espandersi al di là dei singoli casi di studio sia sul fronte della contestualizzazione che su quello della teoria, si leggono di volta in volta problemi di raggio più esteso.

Attraverso l’analisi dell’opera di Celtis viene allora a illuminarsi il ruolo del Nord, ma anche la posizione e la funzione della Germania rispetto a quella dell’Europa; la lettura di Miechów fornisce lo strumento per riflettere sul confine orientale dell’Europa e la discontinuità dall’Asia, questione inevitabilmente delicata per l’assenza di un dato naturale a cui richiamarsi con certezza; il trattato sull’alfabeto di Geoffroy Tory è il testo che più chiaramente mette in mostra il processo di europeizzazione per via filologica; il capitolo sulla *Sifilide* illustra soprattutto il già citato problema del continente, della concettualizzazione cioè di che cosa sia un «continente» a partire dal caso specifico del rapporto tra l’Europa e le nuove scoperte; la

sezione su Camões, infine, dimostra come l'apparente orizzonte globale verso cui si apre un'opera che porta lo sguardo sull'Oceano Indiano manifesti in realtà un ripiegamento sulla prospettiva eurocentrica, per così dire 'tolemaica', nell'atto di leggere l'ignoto come proiezione – in accezione cartografica e ideologica – del mondo conosciuto.

Decisiva per tutto il libro è proprio questa combinazione di cartografia ed epistemologia (che a tratti, e ciò vale principalmente per le pagine dedicate a *Os Lusíadas*, si caratterizza come ideologia). Nella frase di chiusura, che ricapitola il volume descrivendolo come un tentativo di leggere tra le righe carte e testi per portare alla luce i segni di un pensiero che per la prima volta tracciava i confini tra un continente e l'altro «con la mappa in mente» (234), è perciò quest'ultima l'espressione su cui si deve porre l'accento. Era stato «con la mappa in mente», infatti, che Conrad Celtis aveva scelto di usare la parola 'angulos' per riferirsi al perimetro della Germania (43); «con la mappa in mente» che Geoffroy Tory aveva concepito la struttura degli alfabeti non in senso verticale e gerarchico ma secondo uno sviluppo di «rapporti orizzontalmente cartografici» (117); «con la mappa in mente», ancora, che Cristoforo Colombo aveva intrapreso un viaggio che trasformava il mondo in una «gigantesca tavola di spazio continuo e uniforme» (126). Ne deriva che, oltre al percorso che conduce da un'Europa incerta sui suoi confini a un continente ben individuato e riposizionato cartograficamente e ideologicamente, un modo per organizzare i materiali *Cartographic Humanism* è quello di leggerlo come una ricostruzione del «pensiero spaziale e geografico» (13) dall'arrivo in Italia nel 1397 con Manuele Crisolora del manoscritto della *Geografia* di Tolomeo fino al nuovo metodo di proiezione cartografica di Mercatore (è all'interno di queste coordinate, quindi, che si spiega la scelta dei cinque 'case studies').

Si potrebbe sospettare che una visuale così ampia abbia un costo, e in particolare qualche effetto sulla precisione delle analisi proposte. Chiarito che molto difficilmente una sola persona potrà essere capace di giudicare nel dettaglio le singole letture con uguale competenza riguardo a ciascuno dei casi, e insieme che non è certo con la caccia

all'errore che si deve valutare una ricerca che ha le ambizioni di *Cartographic Humanism*, i contraccolpi sembrano contenuti, e accettabile il prezzo da pagare per un progetto che non nasconde la sua aspirazione a presentarsi come primo, nel quadro del 'cartographic turn' degli ultimi vent'anni, in grado di mettere la cartografia in posizione determinante del 'Renaissance humanism' (243), vale a dire avanzando l'idea che quest'ultimo sia un'impresa essenzialmente cartografica. Per limitarsi al campo di chi scrive, può capitare che l'argomentazione corra il rischio dell'unilateralità: per esempio, quando si sostiene un rapporto diretto ed esclusivo tra la *Sifilide* di Fracastoro e l'episodio della *Gerusalemme liberata* di Tasso dove Carlo e Ubaldo visitano l'antro sotterraneo del Mago di Ascalona e vedono la cavità da cui hanno origine tutti i corsi d'acqua della terra (170-171), elemento presente sì nel testo di Fracastoro ma ancora prima platonico e virgiliano, come segnalavano già i commentatori cinquecenteschi della *Liberata* (adattando al caso di Tasso una caratteristica osservata per Ariosto, si sarebbe potuto parlare di «imitazione di imitazioni», sulla scia di D. Javitch, "The Imitation of Imitations in *Orlando Furioso*", *Renaissance Quarterly*, 38, 1985, pp. 215-239); o ancora, per rimanere a Tasso e alla tradizione del poema in ottave, quando si afferma, in una discussione peraltro suggestiva del concetto di isola e di isolamento di unità metriche sulla pagina in Camões, che per i poeti italiani – Boiardo, Pulci, Ariosto e Tasso – l'ottava aveva rappresentato «a little world» (220), espressione che si trova in realtà nel solo Tasso e per descrivere non l'ottava ma l'intero poema, appunto paragonato a un «picciolo mondo» (T. Tasso, *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, a cura di L. Poma, Bari, Laterza, 1964, pp. 35-36).

Sono osservazioni minime, tali da non pregiudicare l'importanza di *Cartographic Humanism* neppure agli occhi dello specialista di uno in particolare dei molti territori in cui il libro si avventura. Ma soprattutto si tratta di rilievi che non ostacolano in alcun modo la riuscita del volume nel progetto di collegare – per stare alla metafora – questi molteplici territori tra loro: spazi di lingue diverse a cui prima mancava una mappa coerente, di discipline che hanno imparato a dialogare ma non da molto tempo (cartografia e letteratura, come il

titolo di uno dei corsi che Katharina Piechocki tiene a Harvard fin dal suo arrivo nel 2013), di tradizioni accademiche diverse (europea e nordamericana, due 'anime' ben vive nel progetto di ricerca e nel risultato editoriale) e infine di specializzazioni, tra studi rinascimentali, letteratura comparata e teoria della letteratura.

“Habent sua fata libelli”: ma se è lecito chiudere con una piccola scommessa, *Cartographic Humanism: The Making of Early Modern Europe* sarà tra i non molti libri a trovare un posto in biblioteche spesso diversissime, incontrando tanto il gusto dei rinascimentalisti in cerca di uno studio storicamente fondato e riccamente documentato, quanto quello dei comparatisti o degli studiosi di storia delle idee interessati a una lettura che sappia accompagnare al lavoro sui testi la fatica del concetto e la messa in prospettiva teorica.

## L'autore

Corrado Confalonieri (Harvard, Ph.D. 2019) si occupa di Rinascimento, di intertestualità e di teoria della letteratura. Prima di trasferirsi negli Stati Uniti si è formato a Parma e a Padova, dove nel 2014 ha ottenuto un dottorato in "Scienze linguistiche, filologiche e letterarie". Dal settembre 2019 è Visiting Assistant Professor in Italian presso la Wesleyan University.

Email: [cconfalonier@wesleyan.edu](mailto:cconfalonier@wesleyan.edu)

## La recensione

Data invio: 15/09/2019

Data accettazione: 30/10/2019

Data pubblicazione: 30/11/2019

## Come citare questa recensione

Confalonieri, Corrado, "Katharina N. Piechocki, *Cartographic Humanism. The Making of Early Modern Europe*", *Finzioni. Verità, bugie, mondi possibili*, Eds. R. Galvagno – M. Rizzarelli – M. Schilirò – A. Scuderi, *Between*, IX.18 (2019), [www.betweenjournal.it](http://www.betweenjournal.it)